

26
3
26

ILLUSTRAZIONE STORICO - CRITICA

DELL' ARMAMENTARIO CHIRURGICO
USATO NEI SECOLI XVI-XVII

DAI

LITOTOMISTI ED OCULISTI D' ITALIA

DISCORSO

PER LA

INAUGURAZIONE DEGLI STUDI NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

PRONUNCIATO NEL 2 NOVEMBRE 1875

DAL

Dott. FRANCESCO SCALZI

PROFESSORE ORDINARIO DI MATERIA MEDICA E DI TERAPIA GENERALE
NELLA STESSA UNIVERSITÀ



ROMA,
STABILIMENTO G. CIVELLI
Foro Traiano, 37

1875.

ILLUSTRAZIONE STORICO - CRITICA

DELL' ARMAMENTARIO CHIRURGICO

USATO NEI SECOLI XVI-XVII

DAI

LITOTOMISTI ED OCULISTI D' ITALIA

DISCORSO

PER LA

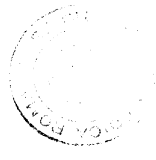
INAUGURAZIONE DEGLI STUDI NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

PRONUNCIATO NEL 2 NOVEMBRE 1875

DAL

Dott. FRANCESCO SCALZI

PROFESSORE ORDINARIO DI MATERIA MEDICA E DI TERAPIA GENERALE
NELLA STESSA UNIVERSITÀ



ROMA,
STABILIMENTO G. CIVELLI
Foro Traiano, 37

1875



ILLUSTRAZIONE STORICO-CRITICA
DELL' ARMAMENTARIO CHIRURGICO

USATO NEI SECOLI XVI-XVII

DAI

LITOTOMISTI ED OCULISTI D' ITALIA

DISCORSO

PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Pronunciato nei 2 novembre 1875

DAL

Dott. FRANCESCO SCALZI

PROFESSORE ORDINARIO DI MATERIA MEDICA E DI TERAPIA GENERALE
NELLA REGIA UNIVERSITÀ.



Quando mercè i miei egregi colleghi fui eletto oratore per questa solenne inaugurazione, io comechè riconoscen-
tissimo di tanta benevolenza, dubitai molto non le mie
forze bastassero a degnamente sostenere l'onorevole incarico. Voi, illustri cultori delle scienze, questo Ateneo di
vetusta fama, i numerosi e distintissimi ascoltatori, tutto
mi è argomento di trepidazione. Se non che mi rincuora
il tema che divisai di trattare, il quale senza uscire dalla
sfera de'miei studi mi offre la opportunità d'illustrare una
novella gloria italiana. È la scoperta per me fatta dell'ar-
mamentario chirurgico che ebbero usato i celebri litoto-
misti dell'Italia, i quali nel cinquecento e nel seicento (1)
soli furono in Europa a tenere in onoranza questo ramo
nobilissimo della medica scienza.

Non è mestieri che io dica quali essi si fossero, es-
sendochè a dovizia ne abbia già discorso l'illustre Gio Bat-
tista Fabbri da Bologna or ora rapito alla Nazione, e agli

(1) Sebbene fin dal trecento dovette essere taluno di loro, sic-
come durante Scacchi asserisce nella lettera dedicatoria premessa
alla sua opera: *Subsidium medicinae* — Urbini, 1596.

onori della medicina. Basterà che io ricordi essere stati tutti delle Preci e di Norcia, prosperosi paeselli nell'Umbria, il cui nome levarono essi ad onore col genio dell'arte e con la potenza delle virtù cittadine. Gioverà altresì tornare a memoria come, smarriti o negletti i modi più efficaci da estrarre la pietra della vescica umana, essi ne riprendessero con zelo lo studio, e lo facessero toccare, quanto l'età consentiva, la suprema perfezione. Trovatisi poscia soli nel cammino e facendo da maestri a sè stessi, curarono di tramandarne la pratica come segreto nelle proprie famiglie, non per cupide voglie di lucro, ma a fine che inesperti e avidi artefici non ne viziassero la eccellenza. Di sorta che il De-Romanis fece rimproveri a Mariano Santo, per aver dato troppa pubblicità alla operazione della litotomia, e agli istromenti per la eseguire, nel timore, che i cattivi artisti non ne corrompessero il senso con errata imitazione.

La Cronaca di quei valorosi, che furono l'esempio più remoto in Italia, dopo i Greci (1), di specialisti in chirurgia, fu ritratta a grandi linee dalle scritture restateci di loro, le quali sono parecchie, e taluna degna anche oggi di seri leggitori. Malgrado però tanto travagliarsi intorno alla storia, ai libri e alle operazioni, restava ancora a rivelarsi con quale squisita meccanica di istromenti siffattamente riuscissero nell'azione da farsi acclamare entro e fuori d'Italia. Mi posi pertanto a ricercare assiduamente gl'istromenti da loro usati, e la buona ventura coronò le durate fatiche. Vittoria non facile, cagione il troppo amore de'possessori ad una eredità per secoli gelosamente custodita, e più che altro forse le vantaggiose promesse di acquisto fatte loro da stranieri rivali. Il pensiero dolcissimo che io avrei potuto sottrarre alla avidità forastiera una reliquia sia minima, di avita onoranza, mi valse quella lena

(1) Ad operatori peculiari di pietra si fa allusione da Ippocrate nel giuramento: *Neque vero calculo laborantes secabo, sed magistris ejus artis id munus concedam.*

che sa vincere ostacoli pur gravi. Ottanta istromenti formano già la collezione preziosa che salvai alle brame erudite degli scienziati. Trentasette appartengono al cinquecento, e quarantatre al seicento; quelli per la litotomia sono quarantatre, e trenta per altre operazioni, ai quali si aggiungano ventitre candelette coniche, e un diploma, o matricola d'esercizio in pergamena. I miei illustri colleghi studiando in quegli industriosi meccanismi, meglio che io abbia saputo, deriveranno da essi luce nuova sui fatti progredimenti presso di noi nella litotomia. Apprezzeranno un'altra pagina di storia patria da farsi valere a sostegno di priorità nostrane involateci, finora impunemente, da estere mani.

Mi torna intanto ben gradito di annunciare che gli istromenti della litotomia da me raccolti costituiscono il completo arredo che fu in uso dei nostri litotomisti, niuno eccettuato di quelli che si leggono nei diversi loro trattati di operazioni. Appartennero a proprietari differenti e sono in grado diverso di conservazione. Quelli di data più remota, tuttochè offesi da ruggine, conservano tuttavia nella rude struttura, le forme accomodate ai propri usi. Da questi primitivi esemplari si potrà meglio arguire la serie delle modificazioni che successivamente furono apportate all'arte instrumentaria, la quale oggidì, adultissima come è, non saprà disconoscere nelle opere dei vecchi artefici il pregio di una industrie semplicità. Gli altri, che sono più vicini per tempo, appaiono meno offesi dalla ossidazione, rimossa dalla amorosa ma non provvida mano di chi li ebbe in custodia. I soli ferri che servirono nelle operazioni della litotomia sono: nove sciringoni solcati, uno solo retto, gli altri curvi, due lancettoni, tre dilatatori, uno retto, e due curvi, venti tanaglie o semplici frangipietra, un litotrittore a diamante, due cucchiari da calcolo, uno specolo-forcipe tricuspidè, un tiracalcolo uretrale, quattro saccole; e tutti i numerati istromenti di forme e dimensioni svariate, quante richiedono il sesso diverso, e le altre condizioni differenti degli infermi.

Lodevoli soprammodo mi paiono i predecessori nostri perchè nascente appena l'arte di cavare la pietra, seppero immaginare con meccanica tanto sapiente tutti gli istromenti che in tempi più maturi si è giudicato essere di suprema necessità. Di modo che negli apparecchi moderni di litotomia pochi altri ne ha saputo aggiungere la scienza, e questi in servizio solamente di qualche manovra accessoria.

Dissi nascente la litotomia ai tempi dei nostri Preciani, intendendo di quella che si eseguisce col grande apparecchio, la quale nel cinquecento ebbe nascimento, e fu altra creazione italiana. Fino a quel tempo, cioè per dieciannove lunghi secoli, l'operazione della pietra si era fatta col piccolo apparecchio trasmesso dai Greci, duce il famoso Ammonio, e poscia dai Latini, capo il celeberrimo Celso; metodo per altro che esponeva il misero infermo a calamità non sempre evitabili. Giovanni De-Romanis da Casal Maggiore fu l'inventore felice dello sciringone solcato, detto itinerario dai Nursini, conduttore dall'Ildano, di quel mirabile istromento che doveva in avvenire assicurare la sorte dei tapini pietranti. Il De-Romanis che congiungeva al genio dell'arte tanta umiltà, lasciò che Mariano Santo da Barletta, suo discepolo, facesse pubblico l'istromento di sua invenzione, e le maniere da usarne. Così toccò al De-Romanis che non egli ma lo scolaro godesse tutto l'onore della scoperta, e che il metodo fosse detto da tutti Mariano. E dobbiamo all'esimio maestro della chirurgia fiorentina, il Burci, se l'uno sia oggi acclamato inventore, e l'altro esecutore valentissimo. Il De-Romanis e Mariano Santo, mi compiacchio qui di rammentarlo, aggiunsero lustro al nostro Arcispedale della Consolazione, il quale fu il teatro delle loro opere meravigliose, come era stato per quelle di Bartolomeo Eustachio, sovrano scopritore di cose anatomiche. Mariano Santo ricorda con animo volenteroso il nostro Nosocomio, ove aveva eseguito con buon esito operazioni di pietra col metodo novello — sono, egli dice, molti

altri fuori di numero, e massime quelli che ho guarito nello Ospedale della Consolazione l'anno 1516. — (1).

E ritornando ai Nursini e Preciani, essi furono sollevati nell'accogliere primi la invenzione, e tutti avanzarono per averne usato con tale un'industria che non si saprebbe maggiore. Onde non sarà più dubbio che il Malgaigne (2) e con lui parecchi chirurghi di Francia versassero villani motteggi con onta immeritata sull'onorato loro nome. Perché la necessaria erudizione fece loro difetto, asserirono che il primitivo stipite dei valenti nostri artefici fosse Pietro da Norcia, il quale vivendo nel cinquecento era stato preceduto di due secoli da più altri operatori eccellenti. E pure come francese il Malgaigne non avrebbe dovuto ignorare che gran maestro di arte chirurgica fu quel della famiglia Scacchi dalle Preci, il quale nel secolo decimoterzo, chiamato alla cura del monarca di Francia, meritò l'onore di essere chiamato per antonomasia il Medico Romano.

E male si avvisarono i medici di Gallia giudicando che Pietro da Norcia fosse rozzo e malaccorto empirico, a cagione che ebbe operato l'idrocele con la evirazione, stantechè usò di questo estremo mezzo quando ogni altro gli aveva fallito. Oltre di che è in tutti ora la persuasione che la chirurgia in quella oscura età ammettesse pure fra leciti metodi anche questo seguito dal Falcinelli in Bologna, e da altri maestri non volgari in Francia. Che poi il Nursino, siffattamente vituperabile per il nostro avversario, fosse operatore eccellente è affermato dallo stesso Marcello Cumano, cui si appella il Malgaigne, il quale ne intesse lodi singolari, conchiudendo di averlo veduto operare in modo veramente meraviglioso (3). E soggiunge — Norcia è un Borgo che ha sempre prodotto eccellenti chirurgici ed operatori il che dimostra quanto incautamente il Malgaigne recasse a testimonio il precitato scrittore. Mi conforta infine nella

(1) *Compendio di Chirurgia*, pag. 278.

(2) *Pref. alle opere di A. PAREO*, 1840.

(3) *Observ. et histog. chirurg.* Tom. 2, pag. 252.

difesa del nostro Italiano, ciò che ne disse l'autorevolissimo Burci: « Abbracciando l'opinione di alcuni storici, (così scrive) della chirurgia italiana, e più particolarmente della cistotomia, opinione che io credo degna di fede, parrebbe vero che questo metodo, cioè il grande apparecchio, fosse antichissimo fra noi, e che nei secoli XIV e XV ne facessero segreto di famiglia alcuni abitatori di Norcia, fra i quali si distinse un Pietro Norcino, ricordato da Marcello Cumano (1). »

Nè appoggio più robusto poteva fornire ai Francesi, cupidi di oscurare, non potendola involare, questa gloria nostrana, Tommaso Garzoni, il quale nella Piazza Universale di tutte le professioni, stigmatizza di rozzi manovali que' di Norcia che facevano mestieri di evirare i bruti, essendochè fra questi non comprese nè i litotomi, nè gli oculisti che egli non nomina punto, non ignorando come fossero da tutti stimati valent'uomini di gran consiglio.

Non vogliate, o Signori, credere che io mi allarghi troppo in questi commenti per la brama vana di apparirvi caloroso e culto panegirista di paesane virtù. So che uno dei luoghi ordinari dai quali si cavano facili applausi è la polemica vivace contro gli stranieri che attentano alle nostre glorie, ma non ignoro altresì che Voi non vi compiaccete di voglie volgari. Patria carità mi ha stimolato ad illustrare un punto della storia chirurgica per noi memorabile, come dagli estranei controverso si poderosamente. Dire adunque non mi stancherò che i tempi che ora stiamo studiando, corsero per noi felicissimi. Parecchi potentati di Europa desiderarono di avere presso di loro i nostri chirurghi i quali li soccorressero nei bisogni della litotomia e della oculistica; e ciò che ci reca più onore, le scuole estere ed italiane assegnarono loro l'ufficio di speciali istitutori.

Uno della famiglia Scacchi, vero stipite primitivo dei chirurghi Nursini e in fama di grande operatore, fu

(1) *Lezioni sulla cistotomia*; di CARLO BURCI — Firenze, 1863, pag. 68.

chiamato nel 1396 o in quel torno, a custodire la salute del re di Francia, Carlo VI, che in quel tempo smarriva il bene della ragione (1). Nè il Belleforest, nè l'Ursin, nè il Labourer, nè il Remy, nè il Coisy, nè il Lussan tutti biografi suoi, ci hanno informato quali servizi egli prestasse all'infelice monarca. Cesare suo discendente dimorò circa un anno presso la regina Elisabetta d'Inghilterra e ne ebbe larghissimi doni (2). Occhio umano non ha mai penetrato il mistero in che si avvolse il morbo che ebbe travagliata la politica sovrana di Albione, usa a sentirsi chiamare la bella Vestale dallo Shakspeare, la regina delle Fate dallo Spencer, e che a 67 anni ancora si compiaceva in udirsi ripetere dal conte di Essez suo favorito che lo splendore di sua bellezza aveva illuminato l'universo (3). Durante Scacchi, fratello del precedente, per asserzione di Alessandro Catani, dovette alle celebrità del suo nome, se Enrico IV di Francia lo invitò ad assisterlo in certa sua malattia, da cui salvato appena cadde sotto il pugnale di Raveillac, fanatico famoso (4). Ne informa il medesimo Catani nella sua Litotomia dimostrata, che Carocci Sigismondo deponesse con mano maestra la cataratta all'imperatrice Eleonora moglie di Federico III, e che ne ottenesse il diploma di nobiltà del S. R. impero per se, e per i suoi discendenti (5).

Ed a fine non nasca dubbio, che i nostri operatori d'Italia più per la buona fortuna, che per virtù di scienza pervenissero a tanta onoranza, si sappia che nelle più fiorenti Università fu loro affidato l'insegnamento peculiare della litotomia e della oculistica. Benedetto Norsino o Re-

(1) *Pendant ce temps les régents ordonnaient des prières pour le roi, faisaient venir à grands frais des médecins pour le traiter* (1394) TH. BURETTE, *Histoire de France* — Paris 1847. Tom. I, pag. 340.

(2) DURANTE SCACCHI, op. cit., *epist. dedic.*

(3) C. CANTU', *Stor. Univ.*, Tom. V., pag. 387.

(4) *La litotomia dimostrata* di CATANI ALESS. — Venezia 1752, p. 85.

(5) *Idem idem.*

guardato, prima Archiatro di Sisto IV, poi maestro di medicina del Duca di Milano, fu di talento capacissimo, e nel secolo XV tenne cattedra in Perugia (1). Roma ebbe a precettore di litomia Antonio Pietrucci, cui Pio III volendone meritare il sapere, fece suo Archiatro. Antonio Benevoli fu primo cultore e maestro pubblico di chirurgia e di litomia nel rinomato spedale S. Maria Nuova di Firenze, ove non poteva darsi mano da chicchessia ad alcuna operazione senza che egli vi fosse almeno presente (2). Prescelto a litomo esercente nel liceo palermitano Boniori Benedetto, stato discepolo del Salimbeni da Norcia, vi riscosse generali dimostrazioni di stima (3). Padova accolse nel proprio Ateneo in qualità di professore di medicina e di litomia Girolamo Accoramboni, il quale non fu meno insigne oculista, siccome lo rivela il libro pubblicato nell'anno 1536 sulla cataratta. Fu il nipote e discepolo di quel Felice Accoramboni che Roma ricorda fra suoi medici e letterati di manifesta autorità. Un terzo della famiglia medesima, per nome Giuseppe, insegnò le regole per il taglio della pietra nella dotta Università di Bologna, ove dipoi fu lettore di oculistica Giuseppe Bacchettoni dalle Preci. Tosco per origine e nursino di scuola, Alghisi Tommaso così fe' alto suonare in Firenze la fama di cistotomo, da avanzare lungamente Lorenzo Lapi dalle Preci, che aveva avuto a precettore. Alessandro Catani, fece gli onori della chirurgia e litomia Partenopea.

È noto inoltre come eglino reggessero cattedra in paesi stranieri e come taluna Università fuori d'Italia ne seguisse i dettami (4). La Francia anzi apprese direttamente dagli Italiani il nuovo metodo di estrarre la pietra (5). L' Eloy

(1) *Pulcherimum et utilissimum opus ad sanitatis conservationem* — MCCCCLXXII (forse edizione bolognese) — opera dedicata a Sisto IV.

(2) CATANI, op. cit., pag. 86.

(3) Id., pag. 89.

(4) Tom. I, pag. 882-885.

(5) *Diz. Stor. della medicina*. Trad. Napoli 1761. Tom. II, p. 131.

ne fa testimonianza sincera col riferire che Ottaviano de Villa, chirurgo romano, e allievo di Mariano Santo da Barletta, essendo di passaggio, era il 1550, per la Sciampagna, contrasse amicizia con Lorenzo Collot, al quale fece palese il metodo novello. Avvenne in appresso che ritornato il maestro in Roma, ove poco di poi passò di vita, fosse il discepolo chiamato in Parigi da Arrigo III con la carica di litotomo di corte, e trasmettesse l'arte appresa nella propria famiglia, che per lunghi anni a somiglianza dei Nursini, si conservò con lode e buona fortuna. Che poi si mantenesero nella scuola francese le nostre dottrine fino allo scorso secolo, lo apprendiamo dal Savery, il quale nel suo dizionario universale asserisce come negli statuti francesi sia detto che i professori di litomia si debbano governare nell'estrarre la pietra col metodo dei Preciani Italiani (1). Il Governo austriaco concesse gli onori della cattedra di oculistica e di anatomia a Girolamo Leopoldo Bacchettoni, fra primi in Inspruc ad insegnare sul cadavere umano (2).

Noi abbiamo svolto con ampiezza di argomenti, maggiore che non sia stato da altri, tutta questa serie di fatti non a sola vanità nazionale, ma a chiarire più copiosamente un punto della nostra storia, che tenuto con arte non degna nelle incertezze, era mestieri di dimostrare che è uno dei periodi per noi più ricco d'ingegni eletti e di eccellenti invenzioni.

Fino a qui i cronisti più veritieri non poterono giudicare i Nursini litotomisti, che come esecutori industriosi di operazioni grandi e difficili. Nè sarebbero gli storici che ci hanno preceduto da incolparsi di ciò, avendo loro fatto difetto la esatta conoscenza degli usati istromenti, sui quali unicamente era dato di leggere gli alti intendimenti di chi li adoprò. Ora, dopo rinvenuti gl'istromenti loro, potrò io facilmente dimostrarli anco inventori.

(1) *Diction Univ. des connoiss.*, T. I, *Chir.* f. 882-885.

(2) HIER. LEOPOLD. BACCHETTONI, *Præcens. Romani Anatomiae* — Oeniponti, 1740.

E primieramente mi è gratissima cosa rivendicare ad essi un'idea creatrice, il ferro per infrangere la pietra nella vescica. Antico è il desiderio amorevole di sottrarre il paziente ai tagli, al dolore, al sangue, ed allo spavento, e di sprigionare per le naturali vie il calcolo ridotto dianzi in minuzioli. Il volle e l'ottenne primo Ammonio, vecchio chirurgo di Alessandria, da ciò detto il Litotomo. Cornelio Celso, che fu solerte prosecutore della sapienza greca, divenuto l'Ippocrate di Roma, fece noto senza adottarlo il processo del chirurgo alessandrino e nei suoi otto libri di medicina, che sono esemplare di virile sapere, e di fioritissima eleganza, dette le maniere e gli ingegni da cacciare la pietra senza ferire. Quest'uso per lunga stagione quasi universalmente obbliato, poi nel secolo XVI da pochissimi conosciuto, fra i quali l'Halsaharavio che tentò rilevarlo dalla dimenticanza, e il Santorio che lo arricchì di un perforatore di sua invenzione, sul principiare del secolo nostro richiamò gli studi del Rodriguez e del Gruituisen, per opera de' quali, e principalmente dell'illustre Civiale, fu condotto al grado di alta perfezione. Animati da pietosa sollecitudine, intesero questi a rendere agevole l'eduazione de' calcoli, e potendo, a non affliggere gl'infermi con l'opera cruciatrix del ferro. Dopo tanto onorevolmente travagliarsi si conchiuse, ed è questo l'ultimo decreto della scienza moderna, che ora sia più opportuna la eliminazione incruenta, o litotripsia, ora la cruenta o cistotomia, ed ora l'una e l'altra, o il metodo cisto-litotripsia, che è il taglio associato alla triturazione. Quest'ultimo partito fu invenzione felice de' Nursini. Preparata con piccola ferita la via, introducevano per quella l'istromento frangitore, (tanaglia, o *tenacolo litotrittore*) ed estraevano i brani del calcolo infranto con altro ferro a modo di *cucchiajo*. Il tenacolo e il cucchiaio furono da loro immaginati, e trovansi in questo armamentario da me ricuperato alla storia della chirurgia italiana.

Già dal cinquecento Durante Scacchi ne aveva solen-

nizzato l'uso con queste parole: *Calculus si valde magnus ut integre extrahi nequeat, constringatur tenaculis fortiter, ut frangatur, et fractus in frustulis educatur, frustula parva cocleari instrumento ad id parato colligantur, et vesica opportune mundetur* (1). In questo passo è significato opportunamente il caso da porre i due istrumenti in azione, e la maniera da adoprarli. Innanzi ai Nursini però non si trovano nè accennati nelle opere, nè rappresentati in tavole, nè molto meno è memoria che taluno li abbia veduti. Infatti alquanti chirurghi nominati dall'illustre prof. Carlo Burci nelle lezioni sulla cistotomia (2), stranieri o nazionali che fiorirono nel cinquecento, misero in luce le loro opere e tennero proposito di detti istrumenti, in date posteriori al 1522, quando Durante Scacchi pubblicava la propria, nella quale discorre della tanaglia siccome di istrumento da lungi conosciuto ed usato. Il provenzale Pietro Franco non prima del 1561 propose il suo litotrittore nel trattato delle ernie (3). Ambrogio Pareo, famoso chirurgo di Carlo IX, che l'egoista Monarca sottrasse alla strage di S. Bartolomeo, nel medesimo anno pubblicò la sua grand'opera: fra le tavole che l'adornano ve n'ha una ov'è riportata la figura di una tanaglia in forma di mezza luna, e provvista di denti, cui l'autore assegna l'ufficio generico di trituratore de' corpi duri, senza peraltro aggiungere un motto che si riferisca alla operazione della pietra vescicale. E similmente non innanzi al 1596 il veneto Giovanni Andrea della Croce scrisse la *Chirurgia Universale* (4) arricchita con la officina chirurgica, e serie copiosa di istrumenti in figure. Quella della tanaglia frangipietra è ben diversa dalla Preciana e meno agevole assai ad essere adoperata. Molto analogo invece, ma sempre di data posteriore, sarebbe il forcipe dell'Ildano, di cui fra breve torneremo a tenere parola.

(1) *Subsidium Medicinae* — URBINI, 1596, pag. 180.

(2) Firenze 1863, pag. 250

(3) *Traité des hernies* — LYON, 1561.

(4) *Chirurgiae Universalis* — VENET. 1596.

Frate Cosimo, o Giovanni Cosimo Baseilhac, venuto povero e quasi mendico agli studi della chirurgia in Parigi, in breve ora si fa banditore di un processo di litotomia non mai udito. Gli si sollevano ovunque contraddittori, opera nella reggia di Fontainebleau alla presenza di Luigi XV, ove è acclamato genio straordinario, e operatore felice. Di poi oppugnato dai dotti, preso a scherno dalla moltitudine e bandito dal suolo francese, ripara in Olanda nella quale diè fine oscura ad una esistenza sì fortunosa, e pubblica l'anno 1779 due opere: una intorno all'estrazione della pietra col litotomo nascosto, l'altra sul nuovo metodo di estrarre la pietra al disopra del pube. Da queste scritture apparisce essere stato inventore del detto litotomo nascosto, ma col frangipietra non meritare titolo di prestantza, o di priorità alcuna. Eccettuati i precitati litotomisti, niun altro potrebbe gareggiare coi Nursini e Preciani nella invenzione di istromenti che soddisfacciono precipuamente alla operazione della cisto-litotrofia. I moderni soltanto hanno potuto avvanzarli, trovando, grazie agli acquisti squisiti della meccanica applicata alla chirurgia, congegni per forma più semplice, più spediti nell'uso, in efficacia più possenti. Più benemeriti a tal titolo sono il Lecat, il Bel, l'Assalini e il Rizzoli.

Oggi non abbiamo più a desiderare gli esemplari di detti stromenti, siano del XVI, siano del XVII secolo. La tanaglia frangitrice ha la forma di una forbice o pinza molto grande; nella parte superiore, che è la prima ad entrare nella vescica, foggia a cucchiaio, dentata nella concavità; all'estremo opposto, che è nelle mani dell'operatore, si estende con lunghe branche a manichi rivolti, o terminati in anello. Ve ne ha di due specie riguardo alla dentatura, taluna avendo per denti de' semplici uncini incisori, (1), e tal'altra delle piramidi a larga base o a *diamante* (2) cioè con apice aguzza, e angoli gagliardi e taglienti.

(1) Vedi tav. 3^a, fig. 3.^a

(2) Vedi tav. 3^a, fig. 2.^a

Durante Scacchi, uno de' Nursini più in credito, non fece distinzione di tanaglie, e sembra volesse ottenere lo sminuzzamento con la sola compressione di poderoso strumento. Vuole Girolamo Marini si manovri con la dentata, e più esplicitamente il toscano Alghisi consiglia ora quella ad uncini, ora l'altra a diamante. Egli nel trattato di Litotomia che è pure testo di purissima lingua italiana, riporta le figure dell'uno, e dell'altro forcipe trituratore. Se di quest' opera va superba la scuola fiorentina, non è da dimenticare però come Tommaso Alghisi apprendesse l'arte da Lorenzo Lapi da Norcia, di che fa fede Alessandro Catani, celebre litotomista anch'esso (1). I fatti son questi. Confessa l'Alghisi medesimo di aver lungamente dimorato nel Vaticano, chiamato per la cura di Papa Innocenzo XI, che era tormentato da luride piaghe nelle gambe, e fu in questa occasione che conobbe il Lapi, il quale in Roma aveva fama di grande litotomista. E a chi ben riguardi, le sue figure dei litotrittori, appariranno immagini fedelissime di quelli che conservati dai Preciani, fanno parte importante del nostro armamentario. Nè si dirà che siano stati tolti all'Ildano, facendo troppo conto dell' analogia moltissima che vi ha fra la tanaglia menzionata ed il forcipe di quell'autore. Guglielmo Fabricio da Hildena nella Svizzera, lo volle surrogare all'uncino per la estrazione delle mole uterine; porta tre denti quadrati ed acutissimi, nascosti da non lacerare il collo uterino quando si abbia a ritirare l'istromento chiuso. La prima volta però che lo produceva per le stampe di Ginevra fu nel 1641 (2), parecchi anni appresso alla pubblicazione dello Scacchi e di altri scrittori Preciani; anteriormente però a quelle che riporta Alessandro Brambilla nel suo *Instrumentarium chirurgicum militare*, uscito alla luce non prima del 1782 (tav. 49). Ciò peraltro non isceia merito all'Alghisi, il quale resterà

(1) Oper. cit., pag. 87, nota (e).

(2) GUILLELMI FABRICII OPERA. *Frankofurti*, 1646, Cent. II, Obs. LII, pag. 125.

sempre quel grande apprezzatore dell'arte novella, come integra rimane ai Preciani la bella lode di essere stati gli antesignani illustri della litotomia. E ad onore del chirurgo toscano ci gode l'animo di aggiungere che egli sentiva tanto addentro in fatto di fisiologia e di anatomia patologica, quanto il secolo suo consentiva. Tra i manoscritti della Lancisiana vi ha una monografia tuttora inedita in sermone latino col titolo — *De lingua* — dedicato al Lancisi, lavoro quanto altro mai perfetto per copiosissima erudizione.

Con pari industria idearono i Nursini l'ordigno per asportare le particelle del calcolo diviso. È una maniera di cucchiaino manicato (1), la cui asta lunga e inflessa si accomoda meglio all'ampia cavità della cisti urinaria che deve percorrere in giro. Il piatto nella concavità è provveduto di spessi uncinetti, pronti a raccogliere le particole calcaree, nella convessità è sì ben levigato da non recare offesa ai tessuti che tocca. Neppure di tale istromento è memoria nelle opere italiane e straniere di tempo anteriore. Esemplari parecchi ne abbiamo nella collezione, degni della intelligente vostra considerazione. Gli autori lasciarono raccomandato nelle scritture loro che usando del ferro descritto in servizio dei pietranti, si badasse di non lasciare particelle di calcolo nella vescica, le quali sono nuclei frequenti di sopraggenerazioni lapidee. E taluno fra i chirurghi Nursini per temerne di troppo la riproduzione, stimò si dovesse sempre bandire; con quanto poca prudenza peraltro ben lo dimostra la chirurgia moderna, che fra i metodi da seguirsi commenda talora la triturazione combinata col taglio.

Ora di altro istromento della chirurgia Nursina non meno utile nella cistotomia semplice, il quale più che altro desterà la curiosità degli intelligenti, per la semplicità e squisitezza del meccanismo con cui soddisfa a scopi diversi ed importanti. È un forcipe e dilatatore insieme, che

(1) Vedi tav. 3^a, fig. 1^a.

fa divaricare le labbra della vescica tagliata, e afferra ed estrae il calcolo. Non è dubbio che rimonti al secolo XVI e che per quel tempo non sia di fogge intese assai bene e non affatto ineleganti (1). È formato di tre bracci sottili, cilindrici, bottonati nell'apice, che quasi dopo tre pollici si ripiegano ad angolo retto sul piano dell'asta di cui sono un prolungamento. Di queste tre aste le due laterali sono in forma semilunare, la media è retta, tutte e tre si possono avvicinare od allontanare con il meccanismo di un alberello a vite. Per la configurazione esteriore ed un poco anche per la meccanica del moto, l'istromento descritto tiene molto al *semi-speculum* dell'utero immaginato dall'Ildano, ovvero, ed anche meglio, alla *diothra* dello Sculteto. Questo si differenzia però per le braccia che sono valvari e più acconce a dilatare i lunghi canali, siccome la vagina muliebre, e per la niuna disposizione ad abbracciare i corpi e rimuoverli. Che se pure qualche critico severo lo volesse considerare come una imitazione, resterebbe sempre originale l'idea di riunire in uno due diversi istromenti e di unificare due atti operatorj, con solazio de' pazienti ed onore dell'arte. Se poi per avventura si volesse ravvisare quale una modificazione dello *speculum magnum matricis* di Celso (2), del quale è un ammirando esemplare in bronzo nella collezione Pompejana riportato dal Vulpes (3) nella figura 3^a della tavola 4^a; resterebbe sempre vero che l'istromento è di origine italiana, e che i Nursini, conservatane la tradizione, primi l'avrebbero richiamato in uso e rivolto ad altra specie di operazione.

Per il taglio dei tessuti esteriori e della vescica è certo che adoperarono un medesimo istromento, che i cinque-

(1) Vedi tav. 1^a.

(2) L'egregio collega dott. Alceo Feliciani, che stimo dottissimo nella storia della chirurgia antica, da me consultato privatamente, tenne per l'identità dei due istromenti.

(3) *Illustrazione di tutti gli strumenti chirurgici, scavati in Ercolano e in Pompei* — Napoli, 1847.

centisti dissero *rasoio* ed i posteriori *lancellone*. Di questo ancora abbiamo due esemplari nella nostra collezione, a lama bitagliante, il cui filo dal canto della costola è alquanto meno allungato, mobile sul proprio manubrio in uno, e nell'altro da potersi fissare sull'impugnatura. Il fendente è largo, a forma della foglia di lauro, con spigolo che lievemente si eleva nel mezzo; il manico in osso, semplice la inchiodatura. Che appunto di questo coltello usassero i nostri italiani si appalesa da ciò che lo Scacchi dice parlando della cistotomia: *Tunc rasoio utrinque incidente aperitur locus*. E al medesimo scopo il Marini propone che il taglio debba approfondirsi *fino all'incavo dello siringone su cui si udirà stridere la punta del lancellone*. È degno di nota che i cinquecentisti, almeno Durante Scacchi ed i seguaci suoi, per evitare l'emorragia e gli spasmi conseguenti ordinariamente al taglio, adoperarono il ferro dapprima arroventato: *Quae ambo* (alludendo alla emorragia e allo spasmo) *per operationem candenti ferro administratam, evitari solent*. E tanta fede vi aggiusta lo Scacchi da volerla sua invenzione: *Et est novum inventum a nemine actenus descriptum, quod experientia et ratione confirmatur*. Dappoi, nè l'Alghisi, nè il Marini, nè altri più ricordarono il fuoco, neanche come mezzo in taluni casi di qualche utilità. Anzi dall'Alghisi si è consigliato si avvolga buona parte del ferro con nastro di filaccio (1) affine di tutelare da offesa gli organi confinanti. Ora che la cistotomia è passata per molteplici innovazioni, i fendenti pur essi ricevettero conformi modalità. Sono in uso coltelli retti o convessi, liberi o nascosti, che tagliano dal di dentro al di fuori, o nel senso opposto. Su ciò noi non abbiamo a fare osservazioni; ci sarà lecito peraltro di domandare se mai l'uso dei Preciani di arroventare il ferro non sia da ritentare anche oggi a prevenire tanto le spasmodie vescicali, quanto le perdite copiose di sangue, che sono del taglio sequele frequenti e spesso gravissime.

(1) Vedi ALGHISI, opera cit., tav. 10^a, fig. 1^a, 2^a, 3^a.

Ci è conto che Arcagato, il primo venuto dal Peloponneso in Roma ad esercitare l'arte chirurgica, ne fu poi bandito per troppo usare del fuoco; pure non reputiamo impossibile che, adoperato nei modi che l'arte desidera, possa essere argomento di risultati inattesi. E la speranza di ciò verrebbe dai fortunati esperimenti dei nostri valenti predecessori, e dalla ragione medica, ammettendosi per legge ordinaria che col fuoco si doma il dolore, e si chiudono i vasi. Almeno non si dovrebbe dimenticare quando si avesse da agire sopra una vescica molto angusta, ed in malati squisitamente nervosi, nei quali è assai possibile che la cisti urinaria tanto si stringa per spasmodia sul calcolo da impedirne lungamente la estrazione, usate pure le forzate e copiose iniezioni proposte dall'illustre Riberi. E ne duole appunto che il Riberi, peraltro esimio maestro in chirurgia, opinasse che gli autori classici della cistotomia non avvisassero al modo di alleviare lo spasmo grave della vescica che si desta nell'atto di quella operazione; laddove è un vanto incontestabile dei chirurghi d'Italia di avervi assiduamente e con efficacia atteso, e di avere perciò preceduto da tempo ogni altro straniero.

Oltre di che, entrarono i nostri specialisti bene addentro in ogni parte del tema che avevano fatto segno principale delle loro ricerche, del che è prova la diligenza e la solerzia con che si rivolsero all'indagine della cura dei calcoli minori, che avanzatisi spontanei fino al collo della vescica, o in qualche regione del condotto uretrale, richiedono di esserne edotti con peculiari sussidi della mano chirurgica. Ad essi pertanto si vuol data la lode di averci edotti sull'argomento che avanti a loro si era poco o punto studiato. E a chi stimasse che io qui voglia celebrare di troppo i nostri connazionali, non lascerei di ricordare, come anche taluno straniero abbia reso loro giustizia. L'illustre promotore della litotripsia moderna, il Civiale, che con la destrezza impareggiabile si è procacciato

oltre a cinque milioni, e fama grande (1), fece avvisato il Gruithuisen che l'istromento per la estrazione dei calcoli uretrali, proposto da quello come sua scoperta, era già da un secolo stato inventato dal Nursino Giacomo Marini, famoso litotomista in Roma (2). L'istromento che il Marini chiamò *saccola o coppia* è di struttura assai semplice, cioè un cordoncino di due fili metallici fra loro contorti in stretta spira, esilissimo, o più grosso, lungo presso a cinque pollici, che dall'uno dei capi finisce in ansa, oblonga, intera, o incompleta come uncino, e dall'altro in occhio per servire da manubrio. L'inventore ne dà la figura nell'opera che abbiamo citata, del quale sono copie fedelissime gli esemplari diversi da noi acquistati per la collezione (3). Nei casi dei calcoli dell'uretra portatisi in qualche luogo di quel canale, introdotto l'istromento per il canto dell'ansa, e condottovi con maestrevoli movimenti, dischiude a quelli la via, ed avvintili nelle sue spire, li costringe ad uscire. A chiunque abbia largo uso di professione chirurgica sarà occorso di sperimentare gli utili servigi della copia dell'illustre Marini, la quale non dovrebbe mancare negli armamentari moderni, come quella che promette innocuità ed efficacia, due pregi rarissimi a trovarsi insieme negli arnesi di chirurgia. Se la saccola, per contrarie cagioni non riusciva, il nostro litotomista faceva ricorso allo *speculo*; la mercè dei quali due istromenti giungeva a rimuovere i calcoli uretrali, fossero pure, come egli asserisce, di qualunque grossezza. Certo, lo speculo non fu inventato da lui, però fu il primo ad adoperarlo per l'estrazione dei calcoli uretrali, con sommo profitto dell'arte. Come lo ebbe effigiato Girolamo Marini lo speculo sarebbe la coppia ascosa in una cannula, da cui si sprigiona per l'opera di una vite; come giunge all'osta-

(1) *Gaz. Médic. de Paris*, 20 jul. 1857.

(2) *Traité pratique et histor. de la litotomie* — Paris 1857, pag. 392.

(3) Vedi tav. 4^a, figure 1^a, 2^a, 4^a.

colo che deve estrarre, lo afferra e ritiene col favore della vite medesima. Il tipo veramente di questo stromento è il tirapalle di Alfonso Ferri da Napoli, archiatro di Paolo III, e celebratissimo per l'opera sulle ferite da arme da fuoco, che primo in Europa pubblicò nel 1553. *L'Alfonsino*, così l'inventore lo disse, era una cannula di ferro del lume di una palla da schioppo che aprivasi, volendo, in tre parti, e dentro provvista di dentellature, e conformata così, che introdotta chiusa per entro il canale percorso dal proiettile, lo dilatava, ed afferrato il corpo straniero, ne lo ritoglieva. Non è qui da disputare se Bartolomeo Maggi, o Francesco Rota, da Bologna entrambi, precedessero il Ferri nella invenzione di ciò; a noi basti che rimanga all'Italia l'onore di avere atteso con sollecito amore a riparare ai danni micidiali che derivano alla umanità dalla polvere piria, che non fu nostra invenzione. Noi non abbiamo ancora il secondo istromento del Marini, ma dalla mano generosa di stimabilissimo collega (1) ne fu dato altro assai somigliante. Sarebbe la pinza a fodero o a guaina, come dicono i recenti, la quale appartenne a Filippo Angelucci da Poggio di Croce, frazione delle Preci. Appo i discendenti omonimi di lui (2) fu esso di recente trovato, meravigliosamente custodito insieme ad altri stromenti, e con la splendida pergamena del magistero chirurgico conferito all'illustre Preciano l'anno 1660 dall'almo Collegio dei medici di Siena. Questo documento originale, che fu compreso nella graziosa offerta, è ora nelle mie mani e testimonia anch'esso che i nostri specialisti erano di dottrina provata, e che non prima furono abilitati all'esercizio dell'arte, che non avessero con più sperimenti ampiamente dimostrato la loro valentia. Il fodero del detto stromento consiste in una cannula d'argento, lunga cinque pollici, nella quale si

(1) Rendo grazie speciali al signor prof. Francesco Occhini di questo dono.

(2) Pietro Angelucci, e Domenico Salimbeni rimarranno nella benemerenzia universale.

ascondono quattro listarelle elastiche di acciaio, che dispiegandosi con l'aiuto di un alberello a spira, scorrono fra le pareti del condotto uretrale, ed abbrancato il calcolo, non lo lasciano più mai in grazia della vite inferiore, la quale rende immobile l'asta centrale, e fissa tenacemente le rampe sul calcolo da loro investito (1). È molto diligentemente lavorato, e può dirsi uno dei più leggiadri arnesi della vecchia armeria chirurgica. Cede per ordine di tempo alle pinze a guaina dell'Ildano (2), del Sarto-rio (3) e dell'Aretino Filippo Ciucci il quale dice di averlo veduto adoperare in Santo Spirito di Roma dal maestro Giovanni Trulli (4); il quale però non ci giunse che in figura, e riprodotto oggi dal Leroy (5) non offre in pratica tutti i vantaggi dall'autore promessi. Forse i pregi di esso furono avanzati dal dilatatore tricuspidale dell'uretra, inventato da due chirurghi italiani, il Fenaroli ed il Masotti, onore della scuola moderna (6).

A compimento delle notizie storiche intorno agli arnesi che usarono i nostri litotomisti passati, credo non tornerà disutile ai recenti cultori della chirurgia italiana, che io m'intrattenga brevemente sulle candelette coniche di Cambraja, le quali sono anch'esse invenzione dei clinici Nursini. Pietro e Carlo Lapi, nativi delle Preci nel 1683 (7), ne furono inventori, nè alcuno potrà contender loro la palma di averle fabbricate con industria migliore. Insegnarono eglino come l'arte se ne potesse di molto giovare per correggere talune qualità di restringimenti uretrali, quando resistano ad altri modi di cura. Il Marini (8) ne

(1) Vedi tav. 4^a, fig. 3^a.

(2) CIVIALE, op. cit., tav. 1^a, fig. 10^a.

(3) Id., fig. 17^a, 18^a, 19^a.

(4) Id., op. cit., tav. 1^a, fig. 38^a, 39^a.

(5) *Promptuarium chirurgicum* — Macerata 1679.

(6) C. BURCI, op. cit., pag. 411, fig. 127^a.

(7) L'illustre Gio. Batt. Fabbri, per equivoco, disse l'anno 1685. Vedi op. cit., pag. 26.

(8) Op. cit., pag. 87.

informa che ottenevansi con tela di Cambraj, corrottamente Cambraja, che è fina sopra ogni altra, ridotta in nastri sottilissimi; i quali, dopo spalmati di cera, olio di amandorle dolci e adipe, erano avvolti in strettissima spira, da venire ben coniche, lisce, tonde e aguzze nell'apice. Ignoriamo in qual modo questi buoni attrezzi, di origine italiana, da noi dimenticati, passassero imitati in Francia, come ne assicura l'illustre Fabbri, che videli spesso nelle mani del Civiale e li senti da lui altamente lodare. Il Fabbri, di ritorno in patria, ne recava alquanto come merce nuova per noi, ma, come lesse le memorie Preciane, ne fece questa ammenda generosa: *Allora io ignorava di regalare all'Italia un'invenzione italiana*. Finora le notizie di queste cose nostrane giacevano nei libri a stimolare la giusta curiosità degli scienziati; oggi peraltro di tanto ci è stata benigna la sorte, che ne abbiamo rinvenuti gli esemplari originali, come uscirono dalle mani dei primi fattori (1). Sono ventitrè, che alla filiera dello Charriere, variano dal numero uno all'otto nel loro diametro maggiore; color di cera, pieghevoli, resistenti, e ciò che le rende assai pregievoli sopra le recenti di cera o di minugie, inalterabili, siano state pur lungamente immerse nell'umore loziale, siccome io stesso le ebbi a sperimentare. Per ragione di tanti pregi delle candelette preciane, io non mi rimango di consigliare gli egregi colleghi che battono la buona via senza odio agli antichi, e senza passione ai moderni, di ritornare con i loro studi sopra una vecchia usanza, che può venire utilissima alla umanità. Chi ama veramente di avanzare, va persuaso che lo studio del passato non pure non barra la via, ma conforta nel cammino. Il genio riformatore della musica, Giuseppe Verdi, chiude la lettera al maestro Francesco Florino di Napoli con queste notevoli parole: *Ritornate all'antico e sarà un progresso* (2).

(1) Vedi tav. 4^a, fig. 5^a, 6^a.

(2) BASILIO MAGNI, *Prose d'arte* — Roma, 1875, pag. 56.

Io mi era proposto di parlare degli stromenti che riguardano principalmente la litotomia, nella quale i nostri chirurghi Umbri si adoprarono con ispeciale sollecitudine, nulladimeno non mi rimarrò dal presentare con qualche illustrazione succinta anche gli altri arnesi acconci ad altre operazioni della chirurgia, delle quali fecero essi non inonorato esercizio.

Fra i ferri dunque estranei alla litotomia, ebbi la sorte di ragunare i seguenti: due pinze articolate a modo di forbice, uno *speculum* rettale, tre istrumenti di odontalgia, una cannula per la paracentesi addominale; quattro pinze da setone, due ferri da cauterio attuale, due aghi da cataratta, tre schiacciatori lineari, una morsetta, quattro leve, due coltelli falcati per amputazione, un raschiatoio del pariestio, una errina doppia acuminata, un cistotomo nascosto unilaterale, un incisore a freccia per le tonsille, una spatola per abbassare la lingua.

Le pinzette o *vulsellæ* degli antichi sono dentellate in alto, quattro aguzze, una smussata alquanto, le quali fin da Paolo di Egineta e da Celso servivano per afferrare e rimuovere i corpi minuti, frammenti di ossa o di abiti, peli delle palpebre rovesciatisi, e simili. Discordiamo dall'illustre chirurgo di Ulma, lo Sculteto, il quale opina che le descritte non differiscano dalle *vulsellæ comptoriæ* dei Romani, o Tricolabis dei Greci, arnese di toletta delle dame Ellene e Latine. Esse, composta la chioma col *discerniculum*, fissatene a tergo le volute coll' *acus crinalis*, svelleivano i capelli o i peli nati senza legge e fuor di lor sede naturale. A tale officio adoperavasi una pinza di forma affatto speciale, a molla, con larghe branche, troncate nell'apice. L'abbiamo effigiata ed arricchita di dotte annotazioni nell'opera *Sulle Ornatrici*, di Francesco Eugenio Guasco, e riprodotta dal tedesco Antonio Rich nel suo Dizionario delle antichità greche e romane, che l'illustre nostro archeologo Fiorelli ha recato sono pochi anni nella nostra favella. Oltre le settantadue rinvenute a Pompei,

una originale possedevasi dal cardinal Casali, in un podere del quale, fuori di porta Capena, era stata trovata. Un ferro depilatorio somigliante ma anch'esso differente da quello dello Sculteto e dai nostri esemplari è riportato dal Mugelli, due altri sono nell'opera del Begero ed un quinto si vede scolpito sopra un sepolcro gentilizio a Volterra insieme con altri utensili donneschi. I nostri padri ne recarono l'uso in Roma dalla Grecia unitamente ai belletti, al calamistro o ferro per inanellare i capelli, al *discerniculum*, all' *acus crinalis*, alle polveri dentiricie, agli unguenti, alle misture odorose, ai profumi ed a tanti altri arnesi o sostanze, colle quali si apparecchiava la toletta delle patrizie romane, della cui vanitosa pompa le sale Capitoline ci danno ampia prova con i busti di Aurelia, di Marzia, di Ottavia, di Poppea, di Sabina e di altre siffatte.

Lo *speculum* rettale poco differisce da quelli che si usano dai moderni, ed avrebbe su questi il vantaggio di potersi adoperare dalla mano di un solo esploratore, senza l'aiuto di assistenti. Un collega a noi carissimo, (1) nell'offrircelo ci assicurava averlo rinvenuto in un paesello dell' Umbria, e presso famiglia discendente dagli antichi chirurghi Preciani. È esclusivamente adoperato a perlustrare l'intestino retto, a differenza di quello che si scorge figurato nell'opera dello Sculteto (2), il quale ha il doppio ufficio di dilatare il retto con le due valve, e la vagina e l'utero con le branche del manubrio. In generale si può dire che lo *speculum* più antico sia quello per l'utero, e che il rettale sia una sua modificazione. In fatti nel Pareo vi hanno quattro figure dello specchio muliebri, bivalve o trivalve, e non uno per l'altro sesso (3). Cosicché è lecito arguire che lo *speculum* della nostra collezione sia un esemplare di data assai remota e vero-

(1) L'ottimo dott. Ottoni, cui rendiamo grazie speciali.

(2) Op. cit., tav. 17^a, fig. 2^a, 3^a.

(3) *De Hominis generatione — Variar speculorum matricis imagines.* —

similmente del secolo XVI, a giudicare dalla rudezza delle forme e dalla avanzata ossidazione.

I tre ferri in servizio dell'odontalgia sono il pellicano, il cagnolo e la leva, affatto simili nelle forme a quelli che si scorgono nei vecchi atlanti di chirurgia (1). Serviva il primo per trarre i denti molari, il secondo gli incisivi ed il terzo i canini. Tengono ancora molto di essi gli arnesi che al presente si adoperano nell'arte dentaria, i quali, salvo forse qualche lieve modificazione, dal secolo decimosesto infino a' di nostri, furono sempre ricopiati da quei primitivi esemplari.

Nel corredo chirurgico del seicentista Filippo Angelucci si conteneva una cannula in argento per l'operazione della paracentesi addominale, lunga 15 centim., di forma conica, con padiglione alla base, mancante del tre quarti e fornito dello stiletto, molto opportuno a distasarne il lume, se mai dei corpi estranei ne avessero preclusa la via.

Con la solita cura amorosa i nepoti Nursini ci conservarono i vecchi esemplari delle pinze da fetone. L'ildano e altri della vecchia chirurgia ne danno immagini quasi identiche. Sono una specie di forcipe, a dir vero di forme grossolane, con estremità fatte a stringere una piega di cute, più spesso del collo, con occhiello, a traverso del quale si immetteva l'ago infuocato, e per il foro ottenuto il punteruolo munito di cordoncino o di nastro. L'essutorio di questa specie, sì ovvio e stimato tanto dagli antichi, oggi si riserva per i casi straordinari, nè mai a mezzo del fuoco, il quale contrariamente all'opinione dei passati clinici, non è solito di adoperarsi per impedire l'emorragia, il dolore ed altra conseguenza pericolosa. Peraltro se male non ci avvisiamo, non mancherebbero ragioni da farne uso meno infrequente, e da non doverlo dissociare sempre dal caustico attuale.

I due istrumenti per il cauterio attuale, con la piastra

(1) SCULTETO, op. cit. tav. 10^a, fig. 3^a, 4^a, 7^a.

quadrilatera in uno, ed ottangolare nell'altro, sono affidati ad un lungo braccio, a poca distanza piegato ad angolo retto, da potersi innestare al manubrio, di cui sono privi. Di simili a questi si veggono nei diversi atlanti, ed uno nel museo Cassinese di Ravenna differente per i quattro fori che porta negli angoli (1). Si adoperavano nella pratica famigliare di quei tempi per ottenere la emostasi nelle gravi perdite di sangue, e la pronta distruzione dei tessuti colti dall'antrace maligno. Casi di straordinarie e provate guarigioni in tal modo ottenute dai passati terapisti ne invitano ad imitare un esempio sì bello.

È noto che a fine di estirpare i tumori senza taglio e gettito di sangue, gli antichi avvisarono servirsi degli schiacciatori, coi quali comprimevano potentemente i tessuti fra due piani lineari; i tre da noi ritrovati sono articolati all'estremità ed a' piedi estesi in due manubri, mercè de' quali le due metà dell'istrumento si approssimano in linea parallela, portatevi da una guida innestata ad uno dei bracci. Uno in figura, quasi ne fosse copia fedele, fa bella mostra nella *Chirurgia universale* di Giovanni Andrea della Croce (2). Peraltro non essendovene esemplare alcuno, neppure nel Museo Ravennate, noi abbiamo ragione di tenere per rarissimi questi della nostra collezione. Presterebbero buona opera nella sezione intermedia fra la legatura lenta con i fili metallici e con i diversi serranodi, e la recisione in un solo tempo con la catena o *écraseur* dello Chassegnac, modificato dal Maisennauve con la corda di più fili, e dal Verneuil con la catena doppia. Per due ragioni differisce specialmente da questi due metodi di esportazione, cioè per la durata di azione e per la maniera di schiacciare le parti; essendochè non agisce tanto a rilento quanto il filo, non così rapidamente

(1) *Descrizione degli strumenti, ecc., raccolti ad uso chirurgico e medico* — MAURO SOLDI — Faenza 1766 — Tav. 3^a, fig. 3^a.

(2) Lo chiama il castratore, dal suo officio primitivo. — Vedi *Chirurgia Universalis* — Venet. MDCLXI.

come la catena, e non comprime circolarmente, ma sopra un piano esteso, assottigliando i tessuti in lunga superficie. Sarebbe pertanto da studiare se l'istrumento usato da' Nursini potesse mai in date opportunità trovare un posto nella moderna chirurgia.

Chiuderemo questa rassegna, con i ferri della oculistica, nella quale taluni Preciani divennero eccellenti operatori. Tuttochè oftalmologo stimabile anche esso, il Marini, così dice di loro: « Di ciò portano il vanto i soli litotomi, e oculisti del luogo delle Preci nell'Umbria, come quelli che hanno piena cognizione di somiglianti mali » (1). L'oncino per allontanare la palpebra, e l'ago per la deposizione della cataratta, costituiva pressochè tutto l'apparecchio degli antichi oftalmojatri, e di entrambi quelli istrumenti abbiamo esemplari da loro usati. L'oncino tutto in ferro, bidente, con estremità ottuse, lungo quattro pollici, non dissomiglia dall'*hamulus retusus* di Celso e dagli esemplari in bronzo della collezione degli stromenti chirurgici di Ercolano e di Pompei. Due sono gli aghi, avvolti nella bambagia che li ha in parte preservati dalla ruggine e custoditi nel proprio astuccio in legno, ricoperto di marocchino rosso, lungo 15 centimetri, 5 centimetri largo, e 2 centimetri e mezzo alto, vestito internamente di carta a colori. La lama è di acciaio, lunga 2 centimetri, cilindrica nella base, in alto appianata, rotondeggiante nell'apice, e sostenuta da manubrio di ebano cilindrico e lavorato al tornio. Le figure dell'ago che sono nell'atlante dello Sculteto (2) rozzamente disegnate, si avvicinano ai nostri chistotomi, e pressochè eguale è quello descrittoci dal Marini (3). I soli strumenti onde abbiamo discorso bastavano agli antichi per la depressione della cataratta, che può dirsi l'unico metodo da loro usato, essendo stati pochi coloro che riuscirono anche nell'estra-

(1) Oper. cit., pag. 37.

(2) Tav. 8ª, fig. 2ª, 3ª.

(3) Op. cit., pag. 40.

zione, e questi, fatti allora segno di ingiuste rampogne. In tutti i seguaci dell'abbassamento troviamo raccomandate le medesime avvertenze, cioè che il fendente non sia troppo aguzzo, siccome volle Celso — *acus certe non nimis tenuis* — che il manubrio sia tondeggiante, affinchè girato destramente facesse penetrare il tagliente trapassando le tuniche dell'occhio; che la cataratta, dopo abbassata, si mantenga coll'istrumento per alquanto tempo in fondo, perchè non si risollevi: oltre a parecchie altre cautele di cui anche oggi non potrebbe passarsi chi volesse seguire il metodo della deposizione. Da ultimo non ometterò di dire, ad onore dei Preciani, come eglino non riuscissero solamente abilissimi operatori e fossero perciò desiderati nei bisogni della oculistica dai potentati di Europa, ma che a taluno di loro, peritissimo in questa parte della chirurgia, andiamo debitori d'istrumenti nuovi e di savi precetti. Anche oggi da rispettabili autori è altamente commendato Antonio Benevoli dalle Preci, per aver egli tolto a dimostrare con esperimenti sui bruti e sull'uomo la cataratta non essere altrimenti una pellicola membranosa, come pretesero il Vossio, il Clerf, il Freitag e la maggioranza degli antichi chirurghi, ma doversi stimare malattia principale della lente cristallina, quale la intesero il Maitre Jean di Parigi e l'Eistero. Egli, il Benevoli, a dì 15 luglio 1720, depose felicemente in Firenze la cataratta in entrambi gli occhi ad Adamo Schurst, soldato tedesco, il quale, morto per altra malattia due anni dopo, concesse al nostro oftalmojatra di indicare ai colleghi desiderosi che il cristallino era gravemente offeso da opacamento e rimpicciolito di mole. Altre ricerche poi si attese di fare in Bologna sugli occhi dei catarattosi decessi, in presenza del famoso Valsava, il quale, convinto fin dalle prime, aggiungeva lena nuova al saggio indagatore. E tuttochè straniero l'Eistero accolse anche egli, imparziale e con parole assai generose, i lavori del chirurgo Nursino — *Gratulor tibi de egregiis hisce observationibus, effi-*

ciamque ut non solum in Germania, sed etiam per totam Europam literariam innolescant, nomenque tuum celebretur. L'oculista Preciano che fu primo a dare la definizione vera della malattia, dischiuse un nuovo orizzonte a tutta la oftalmologia, senza dire che il Benevoli traendo dai cadaveri investigati ragione per affermare la cataratta deposta non essere spesso assorbita e rimanere nel fondo dell'occhio immutata, minacciandolo di gravissime conseguenze, preparava il decadimento del processo secolare della deposizione.

Signori, dalle cose narrate sembra a me potersi trarre di molto utili avvertimenti. Primo dei quali vuole essere quello di tenere in pregio sempre maggiore le cose dell'antichità come punto di raffronto con quelle dei tempi susseguenti, e col prodotto scientifico dell'età nostra. Lo studio del passato ci darà modo di fare giusto giudizio delle opere presenti, e di meditare se sono sempre novelli trovati, ovvero perfezionamenti degli antichi. Ne trarremo altresì facilità di ravvisare quali invenzioni del genio scopritore degli Italiani, col volgere del tempo da noi obliate, siano state rivolte dagli estranei, con industria non sempre migliore, in propria onoranza. E vaglia il vero, per toccare di esempi che sono a memoria nostra, ricorderemo come non sono ancora due lustri, si levasse gran rumore in Francia per risolvere a chi spettasse il premio Montijau, dovuto all'autore dell'istrumento che più aveva contribuito alla litotripsia. Tre celebratissimi chirurghi, il Civiale, il Leroy, l'Amussat, se lo contrastarono fieramente, ciascuno pretendendo all'onore di avere preannunciato il catetere retto, il quale sarebbe il primo fondamento della nuova operazione. Eppure, se gli Italiani, e lo dico non senza dolore, avessero tenuto più a cuore le patrie memorie, sarebbe stato loro assai agevole oscurare l'aureola di gloria che immeritamente coronò i contendenti, rammentando ai nostri emuli vicini, che la siringa retta è fra noi antichissima; come quella che tro-

vasi, non si sa da chi immaginata, nel museo Kircheriano di Roma, e che fu, circa ottant'anni addietro, riprodotta dal Santarelli, professore di ostetricia in S. Spirito in Sassia, il quale indicò altresì il più sicuro modo di adoperarla. Questo egli insegnava dottamente con l'opuscolo « Ricerche per facilitare il cataterismo » (1) nel quale trovansi eziandio le figure della manovra tanto col vecchio, quanto col nuovo istromento. Se, mi sia lecito il dirlo, si attendesse da noi con più amorevole sollecitudine alle letture dei nostri classici, gli oftalmologi che fioriscono ora in Italia con tanto onore dell'arte, nell'ago tubulato percorso da un filo metallico ad uncino, immaginato dai nostri chirurghi del sedicesimo secolo, per afferrare ed estrarre la cataratta, avrebbero facilmente trovato un perfetto riscontro del Kistotomo a cucchiaino dell'egregio Desmarrez (2), dall'autore proposto siccome sua invenzione e per tale tenuto e ricevuto dal pubblico.

Non rimangano adunque senza frutto i sudati studi de' valentuomini che con tanto lodevole premura intesero ad illustrare le cose dei nostri antichi. Rammentiamo con animo grato l'opera sollecita dell'illustre Bajardi, che fu il primo a dottamente commentare la collezione Pompeiana ed Ercolana, ogni istromento della quale è una prova evidentissima della virtù dei padri nostri e della preminenza loro nell'arte nobilissima del curare. Gioviamoci delle fatiche di Lionardo Santorio, del Brambilla, dell'Omodei, che proseguirono l'opera con ampiezza maggiore di dottrina critica. E più che altro, meditiamo le letture archeologiche del Vulpes e del Quaranta, che ci diedero intiera la storia dell'antica scienza chirurgica. Apprendiamo da loro con molto nostro conforto, che se in Egitto fiorirono i Filosseni, i Sostrati, gli Eroni e gli Ammonii, noi avemmo i Trifoni, gli Evelpisti, ed i Megeti, i quali

(1) Op. cit. di GIOV. GEREMIA SANTARELLI — Venezia, 1795.

(2) E. BOUCHUT, *Diction de med. et therap.* — Paris, 1873, pag. 217, fig. 108^a

da Roma irradiarono sull'Italia e su tutto l'impero tanta luce di scienza.

Nè crediamo dover lasciare senza il meritato premio della lode quell'Ippolito Rondinelli, Cassinese, che nella metà dello scorso secolo istituì il gabinetto degli strumenti ad uso chirurgico e medico in S. Vitale di Ravenna. Per attestazione del suo illustratore, Mauro Soldo da Brescia, egli fu il primo che abbia eretto nel mondo un museo al culto della chirurgia, volendo, come sembra, invitare i posterì a riunire, per comodità degli studiosi, in una sola sede i venerandi avanzi dell'antichità, dapprima divisi in regioni diverse e lontane.

Accogliendo con animo grato l'ottimo divisamento di quel valentuomo, noi ci auguriamo che si erigga, quando che sia, un museo nazionale ove ordinatamente allocare quanti istrumenti della chirurgia sono mai nelle collezioni parziali o nelle mani dei privati. E tempo da vedere soddisfatto questo nostro desiderio, non potremmo giammai sperare più propizio di adesso che regge la pubblica istruzione TAL UOMO, CUI IL SECOLO SUO, PER LA VOCE DI TANTI SCIENZIATI RIUNITI IN CONGRESSO, SOLENNEMENTE PROCLAMAVA PER SENNO, PER DOTTRINA, PER INGEGNO, ECCELLENTE. In lui, pronto sempre a favorire ogni disegno che possa riuscire ad aumento del patrio splendore, noi riponiamo le nostre speranze, punto non dubitando che egli accoglierà i voti nostri, e di quanti tengono in pregio ed in onore l'arte non meno nobile che utile del curare. Sicuro pegno di ciò ci sono le parole che egli, non ha guari, proferiva in Messina: « *I nostri antichi monumenti, egli esclamava, non sono cosa morta, ma viva, che ci chiamano, ci spronano a rendere la sua grandezza all'Italia* » (1). E alla parola conformando l'opera, comandava si accelerassero in Roma i sontuosi aggrandimenti da lui sapientemente divisati, dei musei KIRCHERIANO, MEDIOEVALE, PREISTORICO, di SCULTURA ANTICA, di PALEOGRAFIA, di ISTRUZIONE e di EDU-

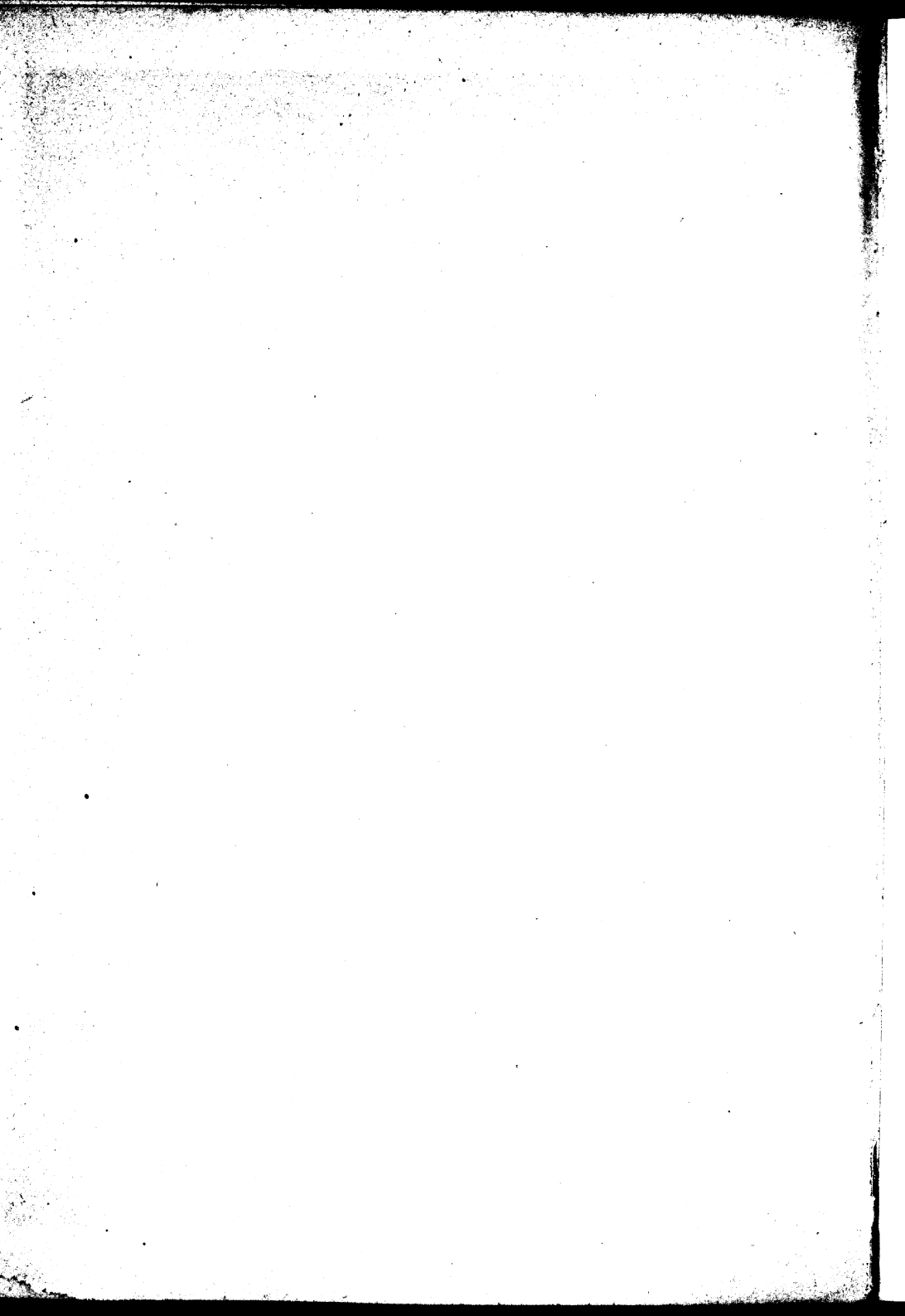
(1) Gior, *La Libertà*, 1 settembre 1875.

CAZIONE ed ARTISTICO INDUSTRIALE, che insieme con la nuova biblioteca VITTORIO EMANUELE, ove saranno allocati ben 700 mila volumi, coroneranno una delle grandiose sue intraprese.

Urge ora veramente più che in passato che la nuova generazione degli studiosi addestri ed afforzi lo svegliato ingegno in classica e robusta educazione ; che essi meglio combatteranno le guerre della civiltà, meglio soddisferanno a quanto la patria chiede ed aspetta da loro. I giovani rifioriscono il mondo.

39023





TAV. 1^a

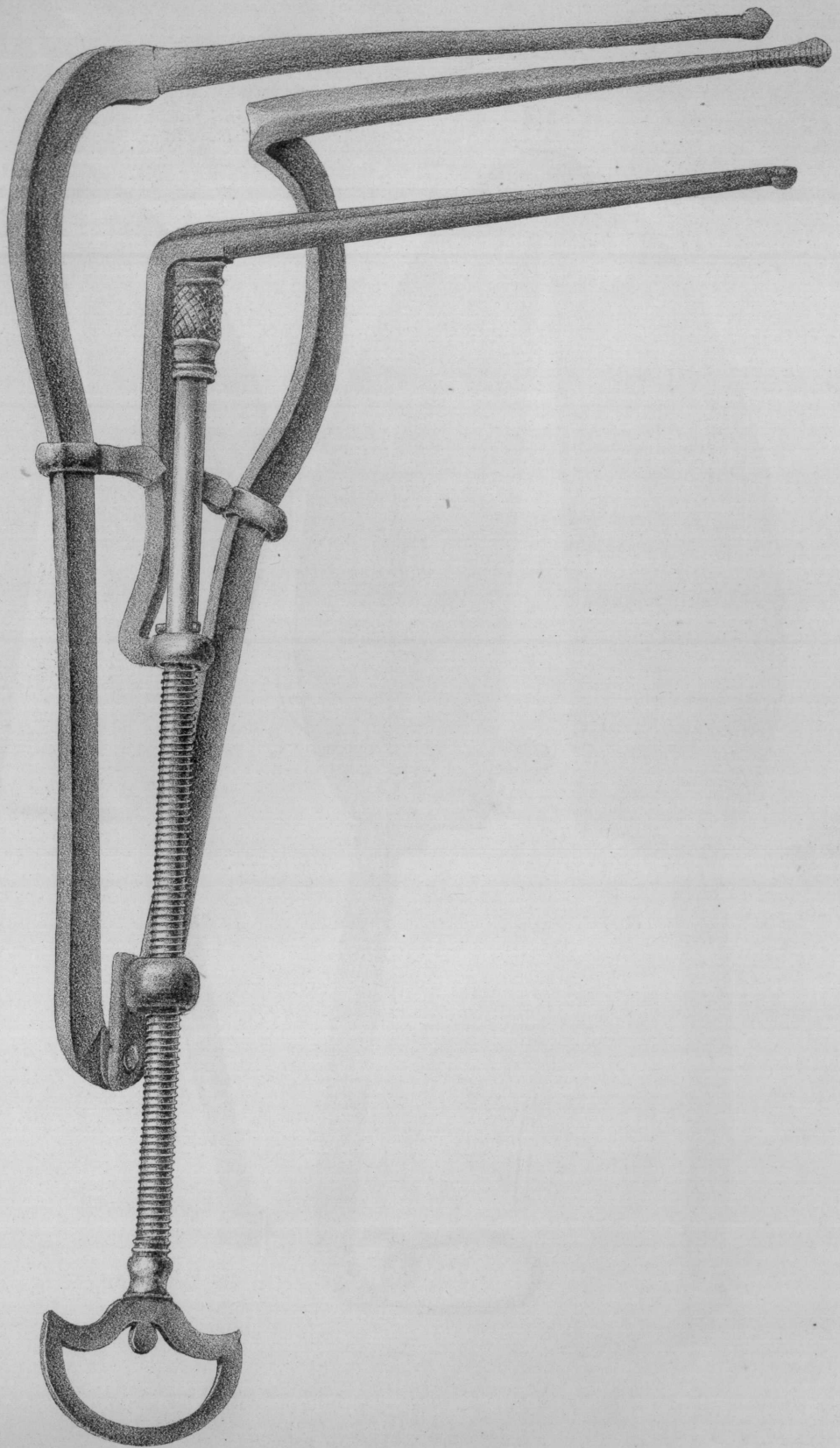


Fig. 1ª

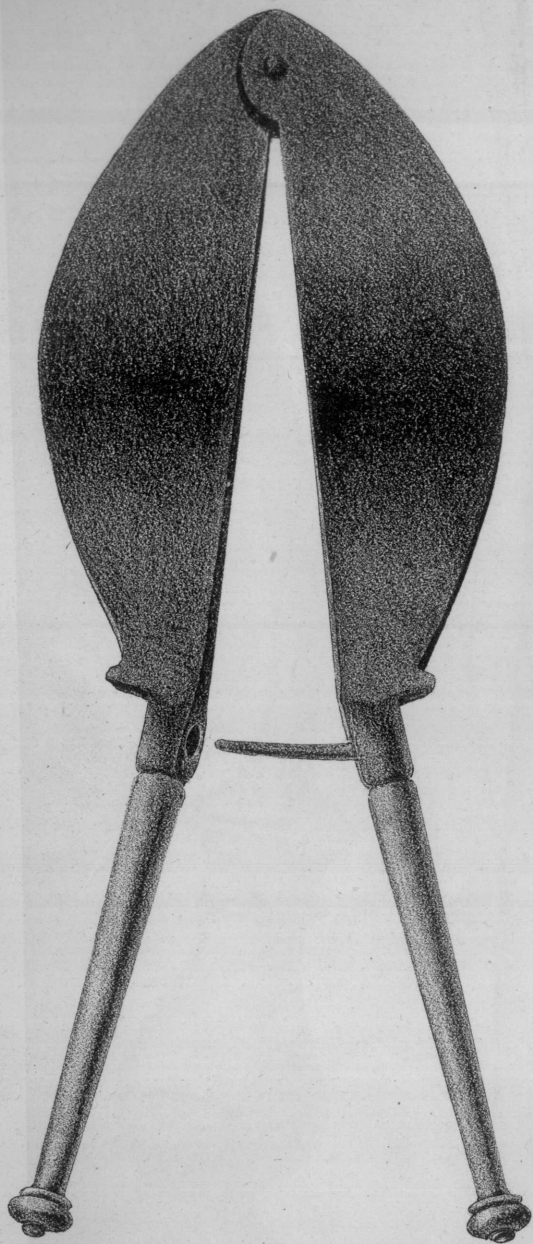


Fig. 2ª

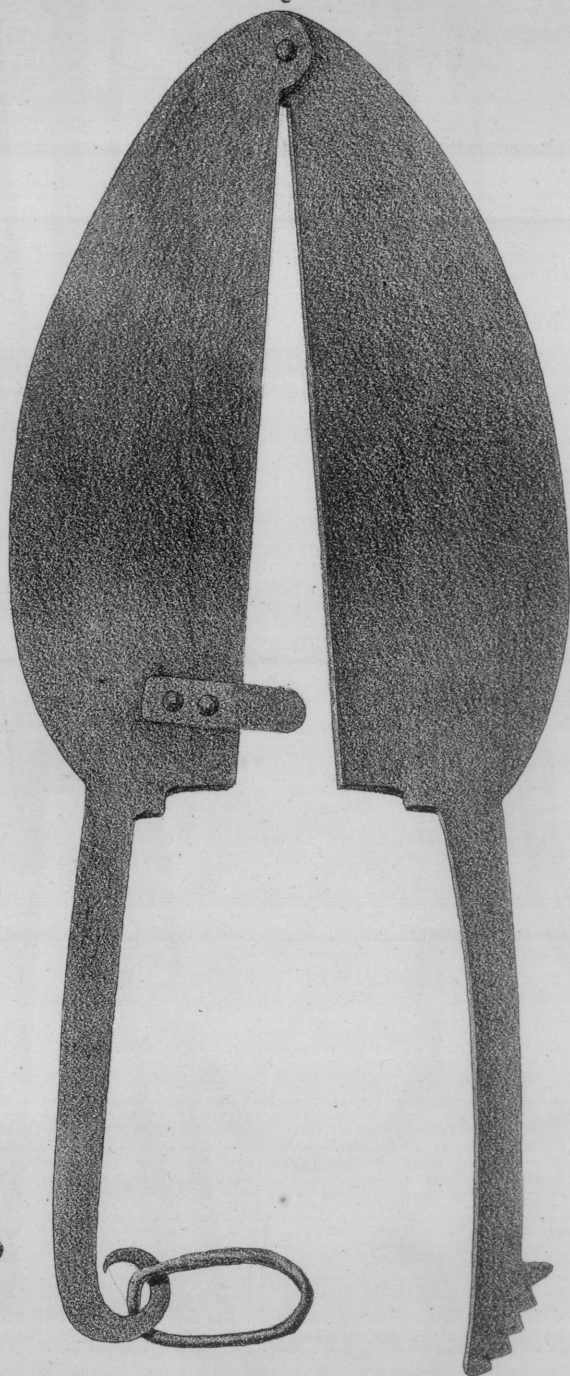




Fig. 1^a



Fig. 2^a

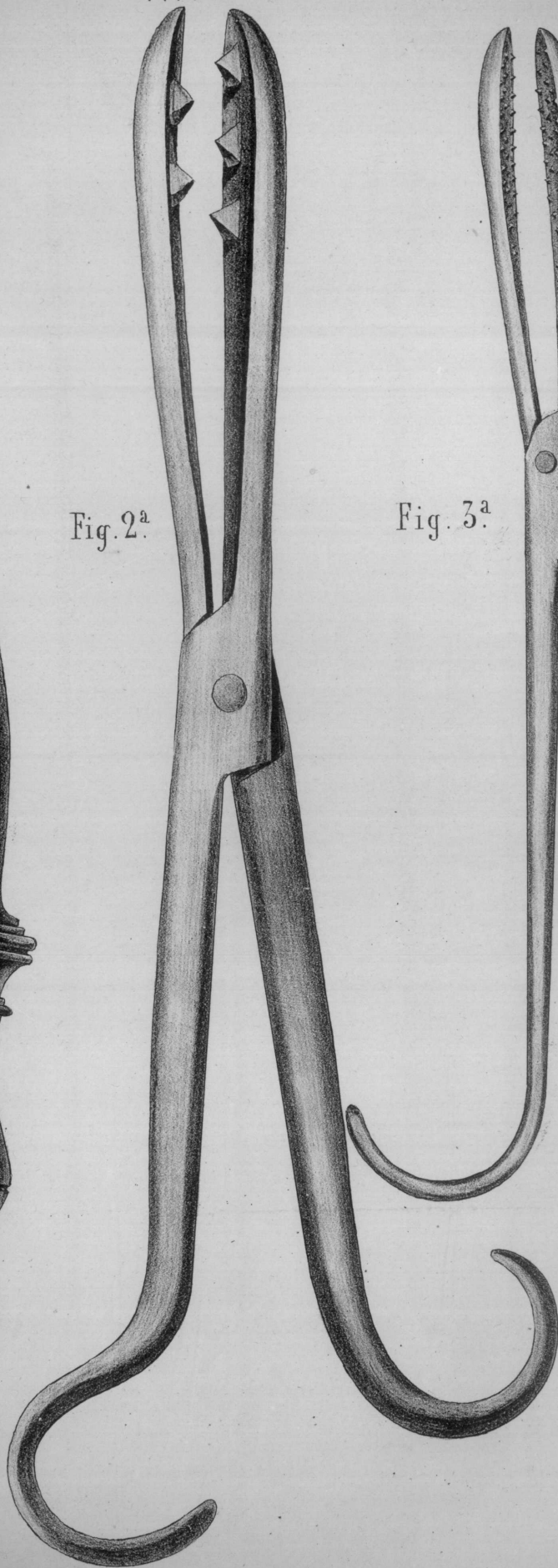


Fig. 3^a

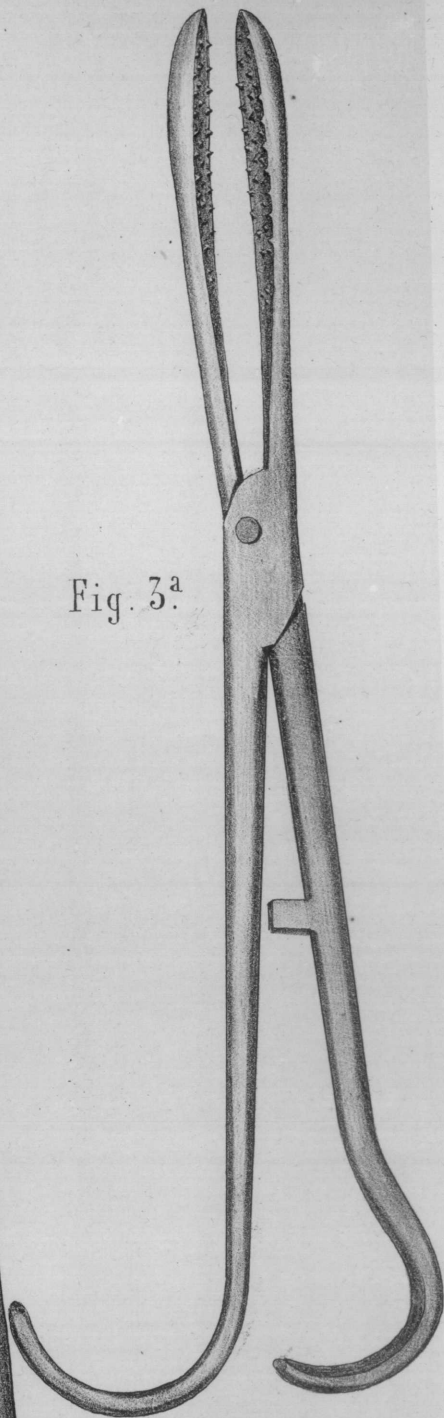


Fig. 1^aFig. 2^aFig. 3^aFig. 4^aFig. 5^aFig. 6^a

